

giovedì 1 novembre 2001

orizzonti

rUnità 29

inediti

UN «NUOVO» CAPITOLO DEL «GATTOPARDO»

«Il Gattopardo» si arricchisce di un capitolo inedito. Feltrinelli stamperà la nuova edizione entro la prima metà del 2002, con in appendice una decina di pagine sconosciute. Curerà il volume Gioacchino Lanza Tomasi, il figlio adottivo di Tomasi di Lampedusa. Il capitolo inedito adombrava la passione segreta di Don Fabrizio, principe di Salina, per la bella Angelica Sodara, che poi, con il suo benepiacito, avrebbe sposato il nipote Tancredi. La parte fu eliminata dagli eredi dello scrittore, i quali temevano che vi fosse riconosciuta una storia scabrosa realmente accaduta nella loro famiglia.

spy-story

LE CARRÉ, ALLA RICERCA DEL NUOVO IMPERO DEL MALE

Maria Serena Palieri

La fine della Guerra Fredda, tra i suoi effetti collaterali, ha avuto quello di deprecare gli scrittori di spy-story di uno scenario - Ovest versus Est - che li aveva riforniti fin lì di mille e una storia. Gli ultimi dodici anni, dal crollo del Muro, gli addetti ai lavori li hanno perciò trascorsi alla ricerca di un altro forziere altrettanto generoso. Lo scontro Occidente-Islam, e il nuovo scacchiere internazionale con tutte le possibili ambiguità dell'alleanza tra Usa, Russia e Cina, d'ora in poi evidentemente potrà esserlo. Ma fin qui sono state percorse piuttosto altre strade: per esempio, prima negli Stati Uniti, poi in Europa, è nato l'eco-thriller, il romanzo che racconta di un eroe singolo o di un'organizzazione ambientalista che combattono contro il Maligno che prepara

una qualche catastrofe ecologica. John Le Carré, il maestro di tutti gli scrittori di spy-story, nel suo ultimo romanzo *Il giardiniere tenace* (Mondadori, pagine 524, lire 35.000) ha scelto un altro scenario: gli intrighi delle multinazionali, e in particolare delle più grasse fra di esse, le multinazionali del farmaco. Mossa geniale, perché così il romanzo della *Spia che venne dal freddo* va alla radice del nuovo ordine mondiale: duella con chi, davvero, detta la Legge. Il giardiniere del titolo è Justin Quayle, diplomatico inglese di stanza a Nairobi, uomo di temperamento mite e appassionato di pennis. Tutto cambia, nel suo animo, quando arriva la notizia che la sua giovanissima moglie Tessa è stata trovata barbaramente uccisa sulle rive del lago Turkana. Il romanzo prende le

mosse appunto dalle stanze dell'Alto Commissariato Britannico, dove arriva il messaggio, ed è nell'ipocrisia dell'ambiente diplomatico che si dipanano le prime scene: un mondo cieco sia al continente nero che al corrotto regime kenyota che gli è intorno, preso dai notti e sempre un po' assurdi cerimoniali dei bianchi in Africa, party alcolici e giochi sportivi, e insieme confitto nella logica gerarchica, nella quale ogni minimo segno può indicare un cambiamento di status in bene o in male. E la tragedia di Justin Quayle è, per l'appunto, un «incidente» che può far traballare molti equilibri. Anche perché sul lago Turkana Tessa c'era andata in compagnia di Arnold Bluhm, personaggio inquietante perché nero, e in più leader carismatico del volontariato internaziona-

le, che ora risulta scomparso. Chi ha ucciso Tessa, e perché? Le 524 pagine del *Giardiniere tenace* sono un viaggio verso la soluzione del giallo e un viaggio dentro la missione cui si era dedicata Tessa: smascherare la strapotente multinazionale che testava farmaci sugli africani ammalati, usandoli da cavie per gli effetti collaterali. Le Carré usa quel suo stile fatto di cavalcate verbali dentro e fuori i personaggi, costruendo ciò in cui è maestro, un'atmosfera al culmine dell'ambiguità. Con un exploit virtuosistico da narratore di razza: restituirci Tessa, che conosciamo solo da morta, viva come nessun'altro nelle sue battaglie furenti e nelle sue idiosincrasie, attraverso ciò che i «vivi» (ma davvero sono tali?) dicono, pensano, rimpiangono di lei.

Lo sterminio disegnato a matita

In mostra a Bergamo la vita nel ghetto di Terezin visto con gli occhi di una bambina

Iblio Paolucci

Nata come città fortezza fatta costruire dall'imperatore Giuseppe II nel 1780 e battezzata col nome della madre, Maria Teresa, Theresienstadt venne trasformata dai nazisti in un ghetto, diciamo così, un po' particolare, le cui finalità, tuttavia, erano identiche a quelle di tutti gli altri campi di concentramento: lo sterminio di tutti gli ebrei. Nell'universo concentrazionario nazista, Terezin è conosciuta per i disegni dei bambini, quattromila dei quali sono oggi custoditi nel Museo Ebraico di Praga. Gli autori di questi straordinari dipinti sono quasi tutti morti nelle camere a gas di Auschwitz. Pochissimi i sopravvissuti, ad una dei quali, Helga Weissova, è stata dedicata da «Pro Forma» di Carpi, l'Istituto Bergamasco per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, «Lab 80» e «Alice, casa di produzione samisdat», con il patrocinio del Comune di Bergamo, del Centro di Documentazione ebraica e dell'Associazione nazionale ex deportati, una magnifica mostra, curata da Fiorenza Roncalli, ospitata nella ex chiesa di S. Maria Maddalena dei Disciplini a Bergamo fino all'11 novembre. Come si sa le armate di Hitler entrarono a Praga il 15 marzo del 1939 e quattro mesi dopo vennero emanate le leggi razziali con la conseguenza, fra le tantissime altre, di vietare ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole pubbliche (come, peraltro, era già avvenuto, con un anno di anticipo, in Italia). La deportazione in massa degli ebrei della Boemia e della Moravia venne decretata nel settembre del 1941 e un mese dopo, il 19 ottobre, Terezin cominciò a funzionare come ghetto. Secondo lo storico Raul Hilberg, autore del fondamentale libro *La distruzione degli ebrei in Europa* (Editore Einaudi), quel ghetto servì ai nazisti anche per dare un contentino agli alti comandi della Wehrmacht, che chiedevano un trattamento speciale per gli ebrei ex combattenti della prima guerra mondiale, che avevano meritato la Croce di ferro di prima classe o una decorazione austriaca equivalente. In sostanza, il ghetto fu creato sulla base di due considerazioni: creare un campo di concentramento per gli ebrei del Protettorato ceco e utilizzarlo in seguito per gli ebrei «importanti» e per altre categorie speciali. In ogni caso Heydrich sfruttò la sua posizione di Reichsprotektor per ordinare la totale distruzione



«Io sono una dei sopravvissuti di Auschwitz»

Helga Weissova è stata fortunata: è una dei pochissimi che sono sopravvissuti all'orrore di Auschwitz. I suoi disegni sono conservati nel Museo Ebraico di Praga, e costituiscono una parte dei quattromila disegni di bambini ebrei patrimonio del museo. Riportiamo qui un suo asciutto autoritratto: «Dei 15.000 bambini che da Terezin furono deportati ad Auschwitz, solo un centinaio sono sopravvissuti allo sterminio. Io sono una di quelli. Sono nata a Praga il 10 novembre 1929. Mio padre Otto Weiss lavorava come impiegato alla landerbank di Praga e mia madre, Irena Fuchsowa, faceva la cucitrice. Un mese dopo il mio dodicesimo compleanno, il 10 dicembre 1941, sono stata catturata con i miei genitori e mandata a Terezin con uno dei primi trasporti. Lì ho trascorso quasi tre anni della mia vita. In seguito sono stata deportata ad Auschwitz, Freiberg e Mauthausen, dove sono stata liberata nel maggio del 1945. Dopo la guerra sono tornata a Praga con mia madre, mio padre non era sopravvissuto. Ho studiato all'Accademia d'arte e sono diventata pittrice. I miei quadri sono noti in tutto il mondo. Nel 1954 ho sposato il musicista Jiri Hosek da cui ho avuto un figlio e una figlia. Oggi sono nonna di tre nipoti. I disegni che ho realizzato a Terezin testimoniano l'orrore e la sofferenza della seconda guerra mondiale, un tema che mi ha accompagnato per tutta la vita e ha influenzato la mia creatività artistica».



Due dei disegni che Helga Weissova realizzò nel ghetto di Terezin

«Disegna ciò che vedi» le aveva detto il padre, finito ad Auschwitz, e lei, dotata di un grande talento, aveva seguito il suggerimento. Ciò che Helga vede non sono soltanto le cose sotto i suoi occhi, ma anche quello che vorrebbe, che sogna. Di fuggire, innanzitutto, da Terezin per tornare nella sua casa di Praga. Il logo della mostra, infatti, è rappresentato dalla giovanissima Helga, vestita sportivamente, con tanto di zaino e coperta arrotolata in spalla, borsetta e mani in tasca, che si lascia alle spalle il cartello stradale con indicato Terezin mentre, con aria soddisfatta, imbocca la via per Praga. Questo il sogno. La realtà, invece, è quella dell'arrivo a Terezin, con la fila delle persone, uomini donne bambini, con la stella gialla di David cucita sui cappotti, il gendarme che li sorregge con il fucile in spalla. Oppure la distribuzione dello scarso cibo e poverissimo cibo in un cortile grigiastro, spoglio, squallido.

O ancora, il trasporto di ogni cosa, compreso il pane, in carri funebri, mentre le bare erano trasportate su tavole con le ruote. E poi di nuovo il sogno per il suo quattordicesimo compleanno, raffigurato da un tritico, con tre diverse date. La prima, 1929, quella della sua nascita con un bel lettino, fiori, colori dolcissimi; la seconda, 1943, quella della presenza nel lager, con lei seduta su un letto a castello, meditando; la terza, 1957, quella dell'agognato ritorno alla normalità, con lei e una amica che spingono carrozzelle, macchine e tram che sfrecciano nelle strade. C'è anche il disegno che illustra l'arrivo della Commissione della Croce rossa internazionale, accettata dai nazisti per dare l'impressione che a Terezin gli ebrei erano trattati bene.

I disegni, generalmente a penna, inchiostro e acquarelli, pur non essendo mai troppo cupi, colpiscono per la loro sconvolgente testimonianza di una realtà angosciante, dominata da una barbarie senza limiti. Solo rifugio i sogni: il dono più prezioso, rappresentato dal cibo, e nel disegno si vede una specie di paese della cuccagna, con persone che trasportano cibarie e dolciumi di ogni tipo, e ricorrente, martellante, il sogno del ritorno. Infine ci sono i disegni fatti subito dopo la liberazione, fra il '45 e il '46, che riguardano la sua permanenza ad Auschwitz, questi sì cupi, tragicamente doloranti, senza speranza: il suicidio sul filo spinato, la selezione, la marcia della morte: gli orrendi ritmi della shoah.

Nel Museo Ebraico di Praga sono conservati i disegni dei piccoli ebrei deportati. Se ne salvarono solo un centinaio

Helga Weissova venne portata nel ghetto insieme ad altri 15.000 bambini. La tappa successiva fu il campo di concentramento

ne della piccola città, l'evacuazione della popolazione ceca e la creazione di un insediamento ebraico (Judensiedlung). Un ghetto, infine, che nelle intenzioni di Himmler, capo supremo delle SS, doveva anche servire, eventualmente, come in effetti servì, da specchietto per le allodole in caso di ispezioni della Croce rossa internazionale. In realtà, il ghetto di Terezin, dove furono inviate oltre 140.000 persone, di cui 15.000 bambini, non era nient'altro che una tappa che portava al grande cimitero di Auschwitz. Valgano, al riguardo, le cifre: dei 140.000 detenuti, 33.456 morirono nel campo, mentre ben 88.202, e cioè la quasi totalità dei restanti, furono i deportati nel campo di sterminio polacco. I liberati dall'Armata rossa, il 19 maggio del '45, furono 1654. In questo campo, dal '42 al '44, vennero deportati 15.000 bambini dai 7 ai 13 anni, che, a scaglioni, furono anch'essi trasferiti ad Auschwitz. Se ne salvarono solo un centinaio. Molti di loro lasciarono a Terezin un patrimonio prezioso di disegni e di poesie, una rassegna dei quali fece il giro del mondo, Italia compresa. La mostra, fra l'altro, fu accompagnata da un bel catalogo con una copertina dove era riprodotto uno stupendo dipinto di Renzo Vespianni, dedicato ai bambini di Terezin e donato al Museo ebraico di Praga. Disegni teneri e strazianti, nati nella realtà allucinante del campo, autori ragazzini e ragazzine quasi tutti morti ad Auschwitz. È impressionante, infatti, scorrere le didascalie delle immagini nel catalogo, dove, nove volte su dieci, si trova il nome e il cognome, la data della nascita e quella della morte ad Auschwitz. Fra le bambine trasferite ad Auschwitz, dopo una lunga permanenza a Terezin, c'era anche Helga Weissova, una delle pochissime sopravvissute, che, a Terezin, aveva dipinto ciò che aveva visto e che, quando fu obbligata a lasciare il campo per Auschwitz, consegnò i disegni allo zio, che li nascose e riuscì a salvarli.

scalie delle immagini nel catalogo, dove, nove volte su dieci, si trova il nome e il cognome, la data della nascita e quella della morte ad Auschwitz. Fra le bambine trasferite ad Auschwitz, dopo una lunga permanenza a Terezin, c'era anche Helga Weissova, una delle pochissime sopravvissute, che, a Terezin, aveva dipinto ciò che aveva visto e che, quando fu obbligata a lasciare il campo per Auschwitz, consegnò i disegni allo zio, che li nascose e riuscì a salvarli.

Questo non è una trama, ovviamente, e capirete che è impossibile immaginarsi la trama di un romanzo che non ce l'ha se non in quel moto ascensionale, scala dopo scala, ascensore dopo ascensore, e che presenta come valore aggiunto proprio l'imponderabile moltiplicazione dei luoghi, dei volti, degli incroci, dei paesaggi, dei tempi, cioè delle possibili trame, che si disperdono, ma alla fine si riconciliano: guarda caso si finisce più o meno dove si comincia, ai protagonisti della lite per il parcheggio. L'ospedale di Voltolini non è il conflittuale condominio di Ballard. È un'altra cosa pur rappresentando il mondo, ma un mondo gaio nell'autodistruzione. Senza pessimismo: la caduta è una redenzione, solo va all'incontrario. In una breve intervista Voltolini ha definito il

Oreste Pivetta

«Primaverile» di Dario Voltolini: tra parcheggiatori violenti ed elicotteri a testa in giù, il mondo gaio in un altissimo ospedale

Si sale e si scende: la vita è un grattacielo

La vita è un grattacielo: una lenta salita e, per scendere, un possibile o probabile volo in giù. Non si dovrebbe dire, dopo le «torri gemelle». Ma le metafore, per fortuna, sopravvivono alle bombe. Sono più forti, coraggiose, creative. Dario Voltolini, uno dei nostri scrittori più intelligenti e originali, il grattacielo che ospita un ospedale lo percorre tutto, dal parcheggio alla cima, nel suo più recente romanzo, *Primaverile (uomini nudi al testo)*, pubblicato da Feltrinelli («testo» è filologia, ma anche teglia per dolci e focacce). Cominciando, letteralmente, tra le motociclette che rombano, i lavori in corso, le auto bloccate, la lite per il parcheggio conteso o rubato all'occasionale avversario. Scene di quotidiano realismo. Così anche all'ingresso dell'ospedale, assediato dai questuanti venditori di kit da pronto soccorso, alcol, ammoniac, un cerotto, un cotone, una mossa e una finta calcistica per evitarli. Il protagonista sale per incontrare in «piccionaia» Francesco, un amico fraterno, incidente di gioco, calcio che è una passione di Voltolini

(vedi il recente *10*, sempre di Feltrinelli, l'anno scorso, e all'ospedale, subito dopo, nella narrazione, l'ingresso il ricordo della partita e la descrizione della finta con cui il difensore in anticipo sul pallone evita l'intervento dell'attaccante avversario). Ancora per poco il racconto restituisce paesaggi metropolitani e personaggi di una città, osservata dalle finestre dei piani bassi. Poi il mondo cambia e le prime avvisaglie non tardano. A insospettirci potrebbe essere la procace infermiera Elena Tamagnone, massoterapia, incontro fortuito lungo le scale. La Tamagnone seduce il nostro protagonista, che di cognome fa Porzana, e lo conduce nelle cantine dell'ospedale. Dopo un rapido esercizio professionale s'accoppia con lui sul lettino della tac. Approccio casuale, procedura insolitamente rapida, con-

clusione francamente singolare, destino sconcertante per quanto vitale da una tomografia assiale computerizzata che in genere prelude ad altri esiti. Ma l'ospedale di sorpresa, addirittura di capovolgimenti, ne riserverà tanti altri, una miriade, che sconvolgono logica e abitudini, spazio e tempo, alludendo a trasformazioni, separazioni, illusioni. L'ospedale di Voltolini è il museo in divenire delle meraviglie, work in progress dei mostri: tra sale operatorie che sono giardini tropicali, elicotteri appesi a zampe in su, medici pazzi, analisti che producono diamanti, posteggiatori che massacrano i clienti, giganteschi accumuli di ossa e di corpi, cimiteri di animali e di uomini... Salite, salite, per credere... E siccome siamo comunque nel mondo del computer, dello smau, degli schermi e delle tastiere, il virtuale avrà la sua parte. Anche in

questo caso l'allarme scatta presto, quando Porzana incontra Lorenzo, bambino prodigio, intelligente e precoce (e fin qui siamo nella norma) che muove le leve della sua battaglia elettronica accettato da un occasionale riverbero del sole e quindi bendato. E naturalmente vince. Da là, il computer prende piede a inventare mondi altrimenti irraggiungibili, a inscenare storie altrimenti inimmaginabili, governato da Francesco, che con un marchingegno di specchi e periscopi, controlla da una estremità all'altra, il grattacielo e le vite che vi si consumano. Fino all'esplosione conclusiva, letterale, quando «senza correnti d'aria e senza campi magnetici, senza distrazioni, la linea di caduta è regolare e verticale come un raggio che se ne vada libero per il cosmo senza trovare specchi né campi gravitazionali, diritta come un ago, uno

spillo che trapassa un cristallo...». Questa non è una trama, ovviamente, e capirete che è impossibile immaginarsi la trama di un romanzo che non ce l'ha se non in quel moto ascensionale, scala dopo scala, ascensore dopo ascensore, e che presenta come valore aggiunto proprio l'imponderabile moltiplicazione dei luoghi, dei volti, degli incroci, dei paesaggi, dei tempi, cioè delle possibili trame, che si disperdono, ma alla fine si riconciliano: guarda caso si finisce più o meno dove si comincia, ai protagonisti della lite per il parcheggio. L'ospedale di Voltolini non è il conflittuale condominio di Ballard. È un'altra cosa pur rappresentando il mondo, ma un mondo gaio nell'autodistruzione. Senza pessimismo: la caduta è una redenzione, solo va all'incontrario. In una breve intervista Voltolini ha definito il

suo protagonista, il Porzana, «come un tappo di champagne»: il buono e il bello vengono quando il tappo salta. Per incoraggiare all'acquisto e alla lettura di questo libro diremo che all'apparenza del complicato, nella ramificazione delle storie, corrisponde una scrittura che via via accelera e accelerando e liberandosi trascina con sé, toccando spesso e volentieri i toni del comico, mutando di colori e di suoni. Certe rappresentazioni sono seduzioni per il lettore. La scenetta di Lorenzo, il bimbo prodigio, le liti tra i genitori, l'incontro con la Tamagnone, il footing per le scale di Scimone (torriamo nel realismo: provate a fare un holter per il cuore), i dottori del Pronto Soccorso Grande e del Pronto Soccorso Piccolo, l'arrivo via cielo degli infortunati, sono, a scelta, pagine di satira e infante, nel paradosso, di vita vissuta (come quella che il Porzana rivive dall'infanzia). Comunque pagine belle, espressioni di una maturità letteraria. Anche se ovviamente il discorso di Voltolini non finirà qui.

Primaverile di Dario Voltolini Feltrinelli pagina 220, lire 30.000